

L'amore ai tempi del "corona"

Sprazzi di un'anima in cammino

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autrice.

Isabella Ceccopieri

L'AMORE AI TEMPI DEL "CORONA"

Sprazzi di un'anima in cammino

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Isabella Ceccopieri
Tutti i diritti riservati

A mia madre

1

La pandemia

21 marzo 2020. L'inizio

Oggi è il primo giorno di primavera di questo strano e drammatico anno 2020.

Siamo tutti in casa da due settimane ormai; pochissime uscite furtive per andare a recuperare viveri nei negozi di alimentari che, comunque, sono tutti aperti, o per fare un salto in farmacia all'occorrenza.

Il resto dei negozi e delle attività umane cittadine è praticamente fermo, chiuso, avvolto dal maleficio di una fiaba per adulti, pertanto non allegra.

Non ho animali in casa, non ho il problema del loro accudimento interno e esterno alle mura domestiche, che mi recingono nel vero senso della parola.

Siamo, con il mio coniuge amatissimo, tranquilli, in una calma insolita, un po' malata.

I miei figli, Giulia e Giuseppe, sono lontani e separati da noi. Giulia è sola a casa sua, Giuseppe in campagna con Rocco, il loro padre. Mia sorella Ale è segregata a casa anche lei con il figlio Roberto e mia madre di 95 anni sta subendo la stessa sorte con la sua fedele Joan.

Mia nipote Bianca vive a Milano, dove si è trasferita da qualche mese, perché ha iniziato a lavorare là, anche lei sola e lontana dalla madre e dal fratello.

Non è singolare, tutta l'Italia è nelle stesse condizioni (o dovrebbe esserlo) perché ripetuti decreti governativi e municipali ingiungono all'intera popolazione di stare a casa e di non avere al momento contatti gli uni con gli altri, perché è pericoloso, anzi è drammaticamente pericoloso. Non tutti capiscono. Non tutti hanno capito.

Certo, la mia casa con due grandi terrazze-giardino, in cui piante e alberelli stanno svegliandosi dal letargo invernale, i cui germogli più o meno pigri stanno iniziando di nuovo il loro ciclo vitale a dispetto di tutto, mi distrae da quello che sta accadendo intorno a me, a tutti.

Mi illudo che, siccome c'è un bel sole e la pianta di pompelmo ha tanti piccoli getti di foglioline nuove in barba ad un'orribile cocciniglia che l'ha devastata fino a ieri, tutto sia un incubo, una rappresentazione virtuale di come si possa vivere uno stato di assedio, comodamente rifugiati nella propria confortevole casa, con il frigorifero più o meno pieno e il tepore dei termosifoni ancora accesi.

Ma non è così. Non è così!

Il male viene da lontano. Da mesi in Cina lottano contro il virus che ha devastato zone e popolazioni, in maniera silente e subdola, presentandosi come una banale sindrome influenzale, ma mostrando subito i suoi artigli con complicanze polmonari fino ad oggi mai incontrate e mietendo contagi, tanta sofferenza, collasso delle strutture ospedaliere e morte.

Il vero pericolo di questo virus, il "corona" come lo apostroferò d'ora in avanti, anziché coronavirus o covid19, è stato il suo manifestarsi strisciante, quasi consueto, l'aver ottenebrato il buon senso di chi doveva conoscerne la minaccia, l'aver permesso che all'attenzione per la "vita", fosse anteposta, nei momenti cruciali del suo dilagare, l'ingordigia dei beni materiali e la menzogna che gli uomini hanno raccontato a sé stessi: chi se ne frega il problema è dei cinesi. Stiamo attenti ai mercati NOI.

Il “corona” è stato trattato dalla comunicazione globale con una spregiudicata e ignorante ipocrisia.

C'è chi ne ha sminuito la portata, c'è chi ha insultato e deriso chi, invece, già aveva capito il dramma che si sarebbe a breve consumato dappertutto, c'è chi lo ha deliberatamente smentito, ignorato, perché le borse e le economie del mondo intero non andassero a carte quarantotto.

Ecco, ora siamo prigionieri in casa, la Lombardia e il Veneto, due splendide regioni italiane, sono in ginocchio, l'Italia intera è in ginocchio e si appresta a parare i colpi anche nelle regioni del centro sud. E non siamo i soli del pianeta. Il “corona”, come avevano previsto i primi grilli parlanti di collodiana memoria, si sta spargendo a macchia in tutto il mondo e l'esempio italiano, potrebbe fare scuola soprattutto in Occidente.

In Cina, ci tengono tutti a sottolineare, hanno usato i metodi duri per sconfiggere l'epidemia (e ci sono riusciti); l'esercito puntava il mitra su chi contravveniva le regole impartite dal governo di non uscire di casa. Lo stato di assedio di una città intera, Wuhan, è durato giorni, giorni, lunghissimi giorni. Ma i cinesi hanno vinto.

Noi, i “democratici”, con ritardo abbiamo capito che quello era l'unico sistema; abbiamo però dovuto prima deridere chi indossava la mascherina contro il contagio, abbiamo fatto mielina con il bastone e la carota tra suggerimenti persuasivi e provvedimenti coercitivi. Finalmente questi ultimi e il parlare chiaro hanno prevalso. Con due mesi di ritardo, e questo è il prezzo altissimo dei compromessi. Italiani, come sempre.

22 marzo. Come mi sento

L'uomo è un nano. Si sente un gigante perché ha la presunzione di dominare su scienza e tecnica, ma fallisce miseramente. Un tempo eravamo legati al terrore che qualcuno si svegliasse una mattina, pigiasse il cosiddetto “bottono” e scatenasse un conflitto irreversibile con le armi nucleari.

Fortunatamente a questo ancora non si è giunti, ma ci siamo distratti, ci siamo dimenticati che la natura del mondo ha le sue regole e che queste possono sovrastarci se non le si conosce a dovere.

Oggi ne abbiamo i primi incontrovertibili segnali. Un invisibile entità parassitaria può distruggere un muscoloso mondo apparentemente pieno di salute e di rigoglio.

Sembra un po' la favola della cicala e della formica. La cicala fino all'ultimo se ne frega degli avvertimenti e dell'esempio che la formica fornisce. L'inverno si avvicina e bisogna fare scorte e rifornimenti per i tempi grami. E la formica lavora anche quando è tempo di vacanza, di divertimento; e la cicala la deride, scialacqua tutto, finché alla fine, semi-moribonda, si trova al freddo e al gelo e bussa alla porta della laboriosa formichina, che ha due possibilità: sbatterle la porta in faccia e farla dannare o aiutarla...

La metafora è calzante. L'umanità, scelleratamente superficiale, che vive cercando di portare a casa più godimento possibile senza chiedersi se ciò sia possibile alla lunga, se non addirittura nocivo, incurante di auto-avvelenarsi o di inquinare i terreni su cui mette un piede dietro l'altro, è una perfetta cicala. Oggi ha esaurito le sue scorte. E la formica, dov'è la formica? È brutto da ammettere, ma anche il tempo delle formiche è quasi scaduto. Le formiche sono pochissime, quelle buone; tantissime quelle cattive, quelle che non fanno sconti.

Le formiche "buone" ricordano assai coloro che imploravano da tempo di investire nella ricerca scientifica, nella sperimentazione dei farmaci... hanno lavorato tanto ma non al punto di salvare sé stesse e gli altri.

Le formiche cattive, invece, hanno agito in silenzio, implacabili, sfruttando l'humus che al momento meglio si confaceva loro. Hanno fatto tesoro di quello che l'uomo cicala lasciava loro a disposizione, si sono trasformate in uno sterminato esercito dalle dimensioni submicroscopiche e hanno invaso con la loro arma letale: il contagio virale.

Ed eccoci ad oggi, tante cicale impazzite, sparute, tracolate. Non è un bello spettacolo. È grottesco, inutile, stupido. Amoreale.

Si sentono i lamenti dei poveracci che non possono stare chiusi entro quattro mura, che per un po' non possono praticare sport all'aria aperta, che devono "convivere" con la famiglia... aiutooooo!

Dall'altra sponda del fiume c'è la vita, quella vera. C'è il lazzaretto, tanti lazzaretti, dove uomini, donne, come noi che stiamo a casa, che hanno lasciato lo sport all'aria aperta, che hanno smesso di vedersi con i loro simili, che non possono tornare a casa, però lottano.

Sono i medici, gli infermieri, i soldati e gli ammalati. Drammi che si sovrappongono a drammi: paura, contagio, morte. Ansia di riuscire a curare tutti, di poter fornire posti letto in rianimazione per tanti fratelli e sorelle (mi si perdoni l'ecumenismo di matrice cattolica) o se si preferisce, per compagni e compagne, che presto non respireranno più se non si interviene a soccorrerli.

Sono le famiglie dei ricoverati, dei deceduti, dei contagiati che lottano mentre gli altri a malapena si rendono conto che il loro sacrificio non solo è fondamentale, ma è un dovere.

Come vogliamo apostrofare i camici bianchi e le persone che si spendono in sforzi al di sopra di ogni regola per soccorrere i propri simili? Eroi?

Lo vedremo. Ne riparleremo tra qualche tempo, quando la bufera sarà passata e ci risveglieremo per leccarci le piaghe e le cicatrici.

Intanto si sentono, come tante campane stonate, le voci dei guru dell'informazione che ci raccontano come in fondo faccia bene a tutti questo "restare a casa" forzoso, perché ci permetterà di pensare, di soffermarci di più su dei momenti di meditazione interiore... mah! Suona come insulto alle menti pensanti.

Mi sorge spontanea una domanda: rallentare di tanto in tanto la nostra corsa quotidiana e continua verso il nulla è

così difficile o, peggio ancora, così fuori moda? Non fa tendenza, vero?

23 marzo 2020. La scoperta conosciuta

Questa mattina mi sono svegliata e, nell'accingermi ad iniziare la mia quindicesima giornata di domiciliazione forzata, mi sono imposta di fare tutto con calma, dalle faccende domestiche, alla cura della mia persona, indulgiando dietro a tanti pensieri che mi si accavallavano in testa e che non riuscivo ad allontanare. Anzi mi sono resa conto che ero trasportata dalla mia mente che lavorava, lavorava senza sosta. Mi sono ritrovata, come spesso mi accade, a vagare in quel mare immenso che è dentro di noi, che sono i nostri pensieri, che non sempre ascoltiamo e che il più delle volte soffochiamo perché... non abbiamo tempo.

Il naufragare è dolce in “questo mare”, diceva il grande poeta di Recanati, quando la paura o il fascino dell'infinito lenivano l'ansia di vivere.

Non ho provato disagio, né timore di *fare tardi*, ma un senso di gioia mi ha caricato e mi ha spinto a scrivere quello che sentivo per fermare un attimo che, magari, avrebbe potuto fuggire nel giro di pochissimo.

Banalmente mi sono lasciata andare in balia di quella attività che a me piace molto: perdermi nei miei pensieri.

Ricordo che, poco prima di andare in pensione, tutti mi chiedevano:

«Cosa farai adesso?»

«Ti mancherà il tuo lavoro?»

Io facevo fatica a capire perché avrei dovuto annoiarmi.

Con tutto quello che avevo lasciato in arretrato negli anni in cui ero costretta a passare più della metà della mia esistenza in ufficio, anche se amatissimo, come avrei potuto provare tedio o noia?

In effetti da allora ad oggi non mi sono mai fermata e, soprattutto, sento ancora di più il bisogno di un sano ozio,